

L'odore intenso dell'acqua ragia¹

di Rachele Di Luca

Era l'odore intenso dell'acqua ragia. Filtrava anche dalla porta chiusa della cucina – forse non c'erano ancora le piastrelle bianche e blu, comprate più tardi per pavimentare, operazione che nella memoria associo a una me stessa bambina, seduta per mangiare sulla vecchia credenza della zia Marta, con le gambe dondolanti a penzoloni. L'odore s'inerpicava dalle ripide scale, strette e risonanti. Si mescolava ai profumi dei cibi, agli echi familiari del sapone e dei detersivi quando mamma faceva il bucato, alle sfumature olfattive della normale quotidianità.

Quando quell'odore si depositava nell'aria con tutta la sua aggressività, nella sala grande a piano terra papà lavorava. La luce spioveva dal portone vetrato e dalla finestra a tre ante – fuori, in fila sul davanzale, vasi di piante grasse e pomodori ad arrossire. In mezzo alla stanza, contro il pilastro centrale, si ergeva un grande cavalletto di metallo pitturato di bianco, preparato per le tele di maggiori dimensioni. Era il periodo del gestuale. Quando i colori a olio trattenevano nell'opera la potenza controllata e la studiata delicatezza dell'azione stessa del dipingere. I pennelli imprimevano tracce di imprevedibili, ma in realtà calibratissimi, percorsi arcani. Orme, impronte, sottolineature. Di tanto in tanto in trasparenza risalivano, a respirare dilatate, le tinte sottostanti, imprigionate nelle velature sovrapposte. Strati porosi e comunicanti che tessevano la trama di profondità più interiori che visibili. Una sorta di gioco misterioso. E allora nei dipinti i verdi erano prati e campi di erbe umide in riva di fossi, grovigli di cespugli, macchie d'alberi fasciati da rampicanti parassiti in abbracci soffocanti. Non era difficile. Bastava andare in fondo al giardino per ritrovare lo stesso linguaggio. Oltre il recinto, ingoiata dai rovi, là s'intuiva l'arcuata forma cementizia della trincea della Prima guerra mondiale. Non era difficile nei quadri riconoscere le nubi schiumarsi, diradandosi a tratti su riprese aree della nostra pianura bassa e intrisa d'acque. E i bianchi non erano mai solo bianchi. Non era difficile, no.

¹ Testo esposto a corredo dell'apparato illustrativo nella mostra personale "GIGI DI LUCA. Realtà vissute, sognate, temute", Museo Civico del Territorio, Palazzo Locatelli, Cormòns (Go), 18 novembre-18 dicembre 2011. Pubblicato in: La Panarie, a. 45, n. 172 (marzo 2012), p. 31-35.

Bastava sdraiarsi sotto un albero e guardare in alto. Dondolarsi a naso in su sull'altalena appesa al platano gigantesco dietro la casa. E i neri erano le ombre secche proiettate dal sole di quelle estati che parevano smisurate, quando Simone ed io sciacquettavamo, in mutande e a piedi scalzi, dentro improvvisati ruscelli alimentati dall'acqua freschissima del pozzo artesiano, deviata sulla spianata di ghiaia grazie a un tubo di plastica scolorita. C'erano i rossi dei papaveri sgualciti dal caldo senz'alito di vento – magari sono ancora capace di costruire una bambolina con la corolla, come mi aveva insegnato allora la zia Ardemia ... O i vermigli occhieggianti delle ciliegie, che maturavano spudorate, succose dolcezze, spesso imprevedibili se non per i merli o per Simone arrampicato tra i rami a riempire cestini e sputare noccioli. E i gialli. Di paglia ammicchiata nella stalla a Castello, *là di Doro*. E asciutti di granturco, raccolto nel campo accanto a casa, una pannocchia dopo l'altra, sbucciate dal cartoccio scricchiolante. E in nonni in aiuto, Lea e Berto, zoppicanti tra le piante alte. E gli azzurri rovesciati nel cerchio fermo dello stagno, il pelo d'acqua appena increspato dal lento ondeggiare di carpe sommerse. Non era difficile affatto, anzi. Era del tutto naturale. Così da sempre. Un po' come i vertici dei triangoli di cui parlava mamma, a, b, c, e cateti e ipotenusa. E intanto zia Jolanda cuciva, lei ch'era la migliore ricamatrice tra tutte, chiamata in aiuto a rammendare e attaccare bottoni.

Vicino alla fontana, il gesso da presa cadeva polveroso dal sacco nel catino, poi papà aggiungeva l'acqua e mesceva con una spatola piatta e larga fino a ottenere la giusta consistenza. Talora serviva per il calco dei ritratti già plasmati in plastilina e destinati alla fusione in bronzo. Le teste sparivano smarrite in un candore informe su cui s'inalberava la cresta delle lame utili al distacco dopo la presa. Quale meraviglia i ritorni dalla fonderia di quei volti a lungo lavorati con le dita e con le sgorbie di legno fino ad assumere sembianze riconoscibili, effigi della presenza assente: erano lì e pure non c'erano Annamaria come Nefertiti e Alba bella come una dea e Roberta piccola nel suo abbraccio, immote più che nei momenti di posa irrequieta e chiacchierante nella cucina fatta studio. Altre volte il gesso coagulava composizioni astratte o grandi pannelli in altorilievo di un figurativo indagato, scomposto e rielaborato in codici rivisitati e sorprendenti. Strumenti musicali, profili di personaggi all'essenza, arazzi in cui la forma cedeva il suo scheletro reale per librarsi in possibilità d'illimitata interpretazione. Solidificato, il gesso, macchiato di colore, mutava in

terracotta o trascolorava in ossido di verderame, là, appeso sui muri esterni a narrare per immagini...

Papà scaldava la lama per tagliare il polistirolo e subito si diffondeva un altro odore mai smemorato: poi il metallo scioglieva e saldava cauterizzante i tagli in quel materiale leggero e fuggevole. Cartone strappato fin nell'anima, bottoni e ali componevano angeli e guerrieri, guardiani e pensatori. Cuciti con spilli da sarto, rimanevano a lungo allineati sui cubi bianchi della libreria - bassa ad altezza di bambini allora - dove si susseguivano i volumi di storia dell'arte e si cantilenavano i nomi di pittori e scultori, vicini e lontani, nel tempo e nello spazio, ospiti costanti o amici di famiglia. Poi si sarebbe messa in marcia la schiera dei grandi totem di ancestrale potenza, dei metalli rugginosi e graffianti, tintinnanti di orecchini, monili, scudi e armi senza offesa. Concavi e convessi come baci dati e accolti, levigati con la cera fino a un'opacità notturna e assorbente, stanti di vedetta per orizzonti altrimenti incommensurabili. Un popolo camminante di sogni. Allora era normale ascoltare il battito del martello sulle lamiere divelte e rapite alla discarica o il crescendo del trapano a preparare ricami e nidi di bulloni e borchie e, a sera, cogliere ancora baluginante l'intermittenza del saldatore e cascate di scintille nel crepuscolo ancora febbrile...

Da bambina ho avuto un portagioie realizzato rivestendo di das un barattolo da caffè, collane di pasta brunita in forno e un cappello da fata di cartone rosa appuntito a cilindro, ho avuto un giardino per nulla segreto, e nidiate di pulcini e di anatrocchi ... Visi d'angelo apparivano per incanto, le acconciature pazientemente create un capello per volta. E sbocciavano rose a tempera su minuscole tavolette di cartone bianco. E nudi in punta di matita, ballerine, cavalli dalle froge frementi... Cray-pass d'una policromia abbagliante si moltiplicavano sui tavoli, fioritura testarda e proliferante, e d'un tratto scomparivano, ordinatamente catalogati in buste di carta velina: papà li faceva, mamma li conservava...

Non è sempre stato facile. Ma non è mai mancato l'albero, ogni anno magicamente nuovo, anche in quei molti Natali di presepi monumentali confezionati nel tepore della famiglia riunita a lavorare, a discutere o a tacere, a litigare o a riflettere sul senso delle cose. Di giorno e di notte. E di notte faceva più freddo. E la casa aperta - a tutti gli amici a tutte le ore in ogni momento -, perché la solitudine è struttura esistenziale, ma possiamo scegliere come viverla. Non ci sono stati spettacoli solo visti dalla platea, ma scenografie partorite nella penombra e nel fascino del dietro le quinte.

Spettacoli nello spettacolo. Lo stupore del meraviglioso inganno che svela se stesso e pur non viene meno. E a cui non possiamo sottrarci.

Il fuoco dissolveva poi quegli apparati effimeri che avevano trovato il loro senso nel fatto stesso di essere stati creati. Né necessitavano, per aver maggiore dignità, di proseguire oltre la loro esistenza. Papà preparava e accendeva un falò nel buio pizzicante dell'inverno e maschere, costumi, elementi scenici scomparivano in un rituale silenzioso. Lui li accompagnava sulle fiamme di quei *pignarûj* dell'alterità con il forcone da contadino, bruciando insieme foglie secche, potature da giardino e la tentazione che la vita dell'opera potesse sostituirsi alla vita dell'autore. Quando il crepitio scemava, lasciavamo fuori dalla porta stivali infangati, odore di fuliggine e inseguimenti di eternità...

Intanto Simone ed io crescevamo senza saperlo. Io non ho più l'apparecchio ai denti e lui non ha più una frangetta di capelli a spiovente sulla fronte. Non so quando abbiamo di smesso di essere quelli di allora. Ma so che, senza accorgercene, abbiamo imparato la pazienza e la progressiva, affinata eleganza della manualità artigiana; abbiamo raggiunto la consapevolezza che non c'è arte senza costante e quotidiana applicazione e che meno la grande fatica compiuta si vede, migliore è il risultato raggiunto; abbiamo educato il rispetto per ogni materiale, anche il più umile e derelitto, che, riscattato dall'anonimo abbandono, fa della propria consunzione storia commossa e spessore di contenuto; abbiamo allenato la nostra personale resilienza, perché non c'è mai una sola prospettiva e l'armonia perfetta dell'illusione classica e rinascimentale è inesorabilmente perduta; abbiamo appreso a misurare le energie su traguardi scagliati oltre il limite per migliorare ogni giorno e perché l'impossibile nella creazione artistica non esiste, anche quando sei così solo, controcorrente e stanco che vorresti fermarti e mollare; abbiamo capito che i linguaggi sono infiniti e di volta in volta congeniali ai messaggi da trasmettere, ai differenti stati d'animo e alle continuamente mutevoli condizioni, senza che modi di espressione diversi determinino perdita d'identità e di stile; abbiamo compreso che non c'è luogo più importante da nutrire di azioni culturali che quello nel quale scegli di vivere e a cui senti di appartenere e il successo non è che convenzione; abbiamo acquisito la libertà di dire sempre quello che pensiamo senza paura e in modo personale. Qui siamo nati, così abbiamo con-vissuto. E siamo orgogliosi che questa sia anche la nostra storia. E che sia ancora intenso per noi l'odore dell'acqua ragia.



Gigi Di Luca e un suo quadro

**Rachele Di Luca
autrice dell'articolo con
il padre Gigi Di Luca**

